

Il coreografo e performer belga Jan Martens, in un'intervista di Chiara Pirri a presentazione dello spettacolo *Rule of Three*, spiega a cosa fa riferimento il numero tre: sono tre i danzatori, tre gli elementi cardine della performance (movimento/musica/luce), e tre i protagonisti o gli eventi che rendono più efficace una narrazione.

Credo che Martens riesca ad inglobare progressivamente il quarto elemento, lo spettatore, l'unico in fondo senza il quale la performance non avrebbe senso.

Ciascuno con i propri tempi, ognuno senza altra scelta se non quella dell'abbandono della sala, siamo stati sfidati, messi sotto scacco, ipnotizzati, impauriti, sfiniti e infine spogliati da *Rule of Three*. È così che, senza più armi né energie, ce ne siamo tornati a casa senza sapere di essere passati attraverso una sessione intensiva di allenamento.

Lo spettatore all'ingresso viene munito di tappi antirumore, qualcosa suggerisce che potrebbe essere troppo forte quello che sentiremo. Non solo infatti ne è necessario l'uso per rendere piacevole all'udito la straordinaria live performance punk-noise/hip hop/avant jazz del percussionista NAH, ma si sente la necessità, almeno all'inizio, di attutire un pò tutti sensi e abituarsi lentamente al training della performance. Il disegno luci di Jan Fedinger è in perfetto sync con la ritmica incalzante ma dalle pause inaspettate, mentre i tre corpi in gioco cominciano una marcia incessante che gli farà collezionare chilometri e chilometri.

Si tratta di due uomini e una donna che indossano tre colori primari in sportwear acetato anni '80. Sono dei corpi ginnici, giovani, proporzionati. E si muovono seguendo lo stesso tempo, quello musicale, ma ciascuno una differente combinazione base.

Martens innesca dal principio una dinamica da tapis-roulând a causa della quale i corpi e la musica non possono e non vogliono fermarsi mai. A questo moto perpetuo è però data la facoltà delle varianti, che si impongono anch'esse ritmicamente allo scadere di ogni ciclo breve, dai tempi di attenzione televisivi. È sufficiente che ciascuna sezione sia abbastanza lunga da stupire ma abbastanza breve da non stancare. Questo sottile equilibrio permette la magia di questa macchina che si autorigenera.

Se, come espresso dallo stesso Martens, sulla scena si vuole esprimere con questi passaggi di sezioni l'abitudine contemporanea della mente ad essere continuamente sbalottata da un argomento all'altro con gli stimoli trasmessi da internet e dai media d'informazione, l'assetto complessivo della performance riesce ad abituarci alla ripetizione ossessiva degli stessi movimenti stupendoci per la loro inalterata qualità nel tempo. Si ha l'impressione che le capacità propriocettive dei tre corpi siano state affinate per resistere all'infinito. Lì si guarda negli occhi, mentre loro si muovono come in un pendolo di Newton, e si capisce che inspiegabilmente al quarantesimo giro i loro sguardi non perdono l'intenzione, la messa a fuoco, la lucidità. Si è di fatto davanti ad una sorta di controsenso. Se infatti il messaggio sembrerebbe essere: le nostre menti, nel mondo contemporaneo, sono sottoposte a grande elasticità perché perdano di profondità/concentrazione/consapevolezza come questi corpi che passano da una sequenza di movimenti all'altra senza sosta e senza vera coscienza di ciò che questo cambiamento comporta, è pur vero che tanto più essi resistono in qualità fisica a questo continuo cambiamento, tanto ciò dimostra una lucidità psicologica non indifferente. Davanti agli occhi dello spettatore, questi corpi sono capaci di provare che, come in una pratica orientale millenaria, essi possono essere spinti al limite della resistenza e della reiterazione solo se posseggono una consapevolezza mentale molto profonda.

In una sorta di transfert, ciò che è messo in scena è lo stesso esercizio che si richiede allo spettatore: concentrarsi, dapprima vagare con la mente – come all'inizio di un esercizio meditativo – poi stabilizzarsi nella contemplazione di quel movimento: scandito da cambi di direzione, cambi di movimenti, cambi di musica, cambi di emotività. E resistere. Ma l'unica via per resistere è proprio quella di approfondire: cercare un senso proprio, abbandonarsi al moto, ammirare la bellezza di ogni gesto. Insomma, combattere proprio quell'imbambolamento a cui siamo sottoposti, trovare una chiave di volta attraverso l'esercizio di una qualche consapevolezza. E le cose che vediamo stavolta sono vere. Non passano attraverso lo schermo, sono vive e sudano. Moltissimo.

Punta di diamante della performance, insieme al musicista NAH, è certamente la danzatrice Courtney May Robertson, perfetta nella sua tuta gialla (in omaggio a Black Mamba forse). Questa danzatrice aliena non può che essere musa di Martens. La Robertson è una donna in miniatura, proporzionata, dalla carnagione eterea e dall'espressività enigmatica e conturbante. Il suo viso, a tratti attraversato da un sorriso infantile, insospettisce perché appartiene ad un corpo minuto ma energico e perfezionista. È lei a possedere la chiave di volta della macchina in scena, che viene definitivamente scardinata da un assolo entusiasmante per intensità espressiva e dinamica. In quel momento abbiamo la contezza del range emotivo che stiamo

sperimentando, che arriva al terrore puro, ancor più perché succede inaspettatamente. Il carisma di questa performer è tanto straniante quanto conosciuto, e ci lascia interdetti perché in qualche modo riconosciamo qualcosa di terribilmente familiare in lei.

Ad un certo punto non ci si rende conto che si è proprio alla fine del crescendo, e il moto si arresta, insieme al ritmo.

Resta un rumore bianco, appena udibile, sovrastato dalle tre respirazioni affannose dei danzatori. Questi meccanismi a forma di corpi si disinnescano, e rimangono tre persone.

Non ce n'eravamo tanto accorti, che potessero essere come noi, ma Martens ce lo spiega. E li fa spogliare, completamente, mentre bevono da bottigliette di plastica e cercano di rallentare il respiro e di asciugare il sudore. È come una radiografia al cervello, quei corpi sono le nostre menti: sono sfiniti, madidi, hanno terminato il loro compito, e il silenzio li riempie. Quasi in modo chirurgico, ciascuno di essi cerca l'altro senza desiderio, per solo amore di contatto.

Contatto fra corpi veri, bagnati, arrossati nei punti in cui si toccano, sporchi per le superfici su cui poggiano. Ancora una volta il tempo assume un ruolo intransigente e il pubblico è costretto a fare i conti con quest'ultima estenuante fase. Qualcuno si alza ed esce, altri provano ad applaudire per mettere fine all'esercizio a cui sono sottoposti, ma i corpi eseguono con calma le pose che ci sono dovute. Infine, dopo essersi rivestiti, prendono gli applausi che meritano.

**Maria Marangolo**

Danzaeffebi meets REf17